

lunedì 31 dicembre 2001

| pianeta

| l'Unità

9



Il mondo dei conflitti

Toni Fontana

ROMA Ora può davvero cominciare la missione di pace internazionale in Afghanistan. Tremila soldati, provenienti in massima parte, ma non solo, dai paesi europei, saranno schierati «a Kabul e dintorni» e a protezione dell'aeroporto di Bagram. L'intesa, che sembrava in forse fino a pochi giorni fa, è stata raggiunta ieri dal ministro degli Esteri del governo ad interim, Abdullah Abdullah, e dal generale britannico John McColl, che comanderà la missione, almeno per i primi tre mesi. Abdullah ha detto ieri che i contingenti «dovranno essere schierati il prima possibile, siamo tutti consapevoli dell'urgenza della situazione».

I governi dei paesi coinvolti dovranno dire ora l'ultima parola, ma l'intesa raggiunta a Kabul, non lascia dubbi sull'avvio dell'operazione, anche se rimangono dettagli da definire ed ostacoli da rimuovere. L'Italia sarà presente con 280 soldati, molti di meno rispetto ai 600 promessi dal governo. Tra un paio di settimane si metteranno in viaggio i carabinieri paracadutisti del Tuscania, una compagnia di fanteria leggera con mezzi blindati, uomini del Genio, sminatori, un nucleo delle trasmissioni, una squadra Nbc e una componente medica.

In gennaio i militari riattiveranno anche l'aeroporto di Kulyab in Tagikistan che diventerà la retrovia della missione italiana. Gli Stati Uniti non impegneranno i loro soldati in questa missione che tuttavia, come ha spiegato il governo di Londra «opererà in stretto coordinamento con Enduring Freedom». Gli inglesi schiereranno appunto il maggior numero di soldati, 1500, i tedeschi almeno 1200, 800 i francesi, 700 gli spagnoli. Altri saranno inviati dalla Turchia, dalla Malaysia e dalla Giordania. Il loro numero potrebbe dunque crescere fino a 5000, ma su questo non è stato ancora raggiunto l'accordo con il governo di Kabul.

La spedizione dei militari della forza di pace è stata autorizzata con una risoluzione del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che ha votato sulla base dell'articolo VII della Carta che prevede anche l'uso della forza in caso di minacce e per autodifesa. Si tratta tuttavia di una missione di «peace-keeping» cioè di interposizione che viene attuata in seguito ad un accordo con il governo ad interim guidato da Hamid Karzai, riconosciuto internazionalmente dopo gli accordi di Bonn tra le varie componenti afgane. A Bonn appunto si era parlato di 5000 militari, ma nei giorni successivi i capi afgani, ed in particolare il ministro della Difesa, Mohammad Fahim, avevano posto precisi «paletti». Il loro timore è quello di prestarsi all'accusa di accettare truppe d'occupazione; per questo hanno chiesto di limitare, per ora, la presenza straniera a 3000 soldati. Gli europei dal canto loro, ed in particolare i britannici che guidano la missione, hanno preteso di allargare gli organici per evitare di schierare una forza esigua e vulnerabile. L'accordo raggiunto ieri è frutto di un compromesso tra queste diverse esigenze. Solamente mille soldati saranno impegnati effettivamente nel garantire la sicurezza della capitale e del nuovo governo. Gli altri duemila sono destinati a compiti «logistici e umanitari», dovranno cioè proteggere l'invio e la distribuzione di aiuti.



Bambini afgani giocano su un'improvvisata giostra nei dintorni di Kabul

E. Lukatsky Ap

Accordo sulla forza di pace a Kabul

280 soldati italiani arriveranno a metà gennaio. Oggi riapre l'ambasciata

Il grosso del contingente internazionale sarà schierato alla periferia di Kabul, mentre nel centro saranno dislocati solamente 300 soldati. Gli inglesi hanno già iniziato i primi pattugliamenti nella strade della capitale affiancati da poliziotti afgani e circondati dalla grande curiosità della popolazione. L'intesa con il governo afgano accenna al dispiegamento «a Kabul e dintorni», cioè all'aeroporto di Bagram che dista una quarantina di chilometri dalla capitale. Ma da alcuni giorni i dirigenti afgani fanno intendere che in futuro, quando le condizioni di

sicurezza lo permetteranno, la forza di pace potrà essere schierata anche in altre località del paese. I militari giordani ad esempio hanno raggiunto quelli francesi a Mazar-i-Sharif, feudo del generale uzbeko Dostun, nominato recentemente vice-ministro della Difesa e solitamente critico verso l'intesa tra le fazioni raggiunta a Bonn.

Riparato il guasto al motore dell'Hercules C-130 rimasto bloccato in un aeroporto dell'Oman, la delegazione italiana che comprende anche sei carabinieri e altrettanti militari, è giunta ieri nella capitale af-

ghana. Con loro, oltre al sottosegretario Sgarbi, vi è anche l'incaricato d'affari Domenico Giorgi che oggi riaprirà l'ambasciata d'Italia, chiusa da dieci anni. Il team di militari è invece capitanato dal colonnello degli alpini Giorgio Battisti. L'«advanced party» ha il compito di preparare il terreno all'arrivo del grosso del contingente italiano che è atteso per la metà di gennaio. Nel corso della sua recente visita a Roma, il premier Hamid Karzai, ha detto che intende recarsi di persona accogliere i militari italiani impegnati nella missione di pace.

le indagini dell'Fbi

L'ingegnere delle Torri Gemelle piange «Sono crollate anche per colpa mia»

La notte non dorme e quando guarda a quell'immenso cumulo di macerie dove fino all'11 settembre sorgevano le Torri Gemelle di New York, piange: l'ingegnere edile che progettò i grattacieli del World Trade Center è convinto che la responsabilità del loro collasso sia esclusivamente sua. La confessione di Leslie E. Robertson, che finora aveva sempre rifiutato di parlare alla stampa, è giunta nel corso della sua prima intervista da quel fatidico giorno, rilasciata al «Sunday Telegraph Magazine», l'inserto settimanale dell'omonimo domenicale britannico. «Il World Trade Center è stato il frutto di uno sforzo di squadra, ma la responsabilità del collasso del World Trade Center è mia. Questo è ciò che provo», ha dichiarato Robertson, intervistato nella sala riunioni del suo ufficio newyorchese che si affaccia proprio su Ground Zero. Lo sguardo dell'ingegnere, un californiano di 73 anni - riporta il suo interlocutore - spesso si perde tra le macerie ancora roventi e l'uomo stenta a trattenere le lacrime. La mattina dell'11 settembre Robertson si trovava ad Hong Kong per discutere la realizzazione di un grattacielo a Kowloon: le due Torri gli sono crollate davanti agli occhi, in diretta Tv, e da quel giorno non trova pace. Firmate dall'architetto giapponese Minoru Yamasaki, le Torri sono frutto dell'ingegno di Robertson, il quale insieme ai colleghi dell'allora società di progettazione statunitense Worthington-Skilling (oggi la Skilling Ward Magnusson Barkshire), ha permesso alla visione di Yamasaki di prendere forma. All'epoca, infatti, erano i grattacieli più alti del mondo e Robertson ideò i modelli matematici e gli esperimenti per testare la

loro fattibilità. «Io sono una persona metodica - ha sottolineato - . Quindi scrissi una lista di tutti gli imprevisti e cercai di prendere le conseguenti precauzioni durante la progettazione». Per questo, le Torri furono realizzate perfino per assorbire l'impatto di un Boeing 707, il più grande aereo passeggeri dell'epoca. Ma c'è un particolare che l'ingegnere potrebbe aver trascurato: il danno che avrebbe causato l'incendio derivato dall'eventuale impatto di un simile aereo contro la struttura.

Intanto l'Fbi sta conducendo 150 inchieste diverse su gruppi o individui che si trovano negli Usa e che potrebbero avere legami con l'organizzazione Al-Qaeda di Osama Bin Laden. E ciò indicherebbe che la presenza della rete terroristica negli Stati Uniti è molto più profonda di quanto si pensasse. Lo hanno detto fonti dell'amministrazione americana e dei servizi al «Washington Post». Un'altra pista d'indagine la suggerisce El Pais. Il pilota kamikaze degli attentati dell'11 settembre Mohammed Atta si recò in Spagna due mesi prima per incontrare vari dirigenti in Europa di al Qaeda provenienti da Germania, Italia, Francia e Spagna. Il quotidiano spagnolo scrive che la polizia spagnola è giunta a questa conclusione a proposito della misteriosa presenza del terrorista sulla costa mediterranea. Atta, secondo El Pais, non si recò in Spagna a luglio per diporto. Sia in quel viaggio, che in un altro di cui si ha traccia nel mese di gennaio, si recò da Miami a Madrid per partecipare a una riunione clandestina con dirigenti di Al Qaeda in Europa provenienti appunto da Germania, Italia, Francia e Spagna.



NEW YORK Gli attentati dell'11 settembre si potevano evitare. A questa agghiacciante conclusione è giunto il New York Times, che ha intervistato decine di funzionari governativi e preminenti esperti di sicurezza. «Nonostante la minaccia del terrorismo continuasse a crescere durante gli otto anni dell'amministrazione Clinton e i primi otto mesi di quella Bush, il governo ha mancato di schierarsi contro tutte le forze a sua disposizione», si legge in un servizio pubblicato in prima pagina nell'edizione di ieri. Il quotidiano newyorchese, dopo aver fatto il contropelo alla Casa Bianca e alle autorità sanitarie per la gestione dell'emergenza antrace, sul capitolo del terrorismo islamico con maggiore forza denuncia impreparazione e inerzia.

L'inchiesta ha rivelato che tra le fila del governo gli esperti di terrorismo avevano intuito già da

Dopo l'attentato alle Torri del '93 gli investigatori hanno segnalato fatti che avrebbero dovuto mettere all'erta contro il pericolo di Al Qaeda

New York Times: i politici sottovalutarono l'allarme terrorismo

molti anni le trame apocalittiche di Osama Bin Laden. Ciononostante i vertici sono rimasti con le mani in mano, quasi nella convinzione che l'America fosse invulnerabile.

È nel 1993 che gli investigatori cominciano a avere un quadro del pericolo posto dagli estremisti islamici agli Stati Uniti. È l'anno del primo attentato al World Trade Center: un'auto carica di esplosivo piazzata nei parcheggi sotterranei. Le indagini mettono in luce gravi carenze nelle procedure di controllo dei servizi d'immigrazione. I dirottatori entrati in azione l'11 settembre scorso hanno ap-

profittato ancora di queste lacune, che nessuno aveva provveduto a colmare.

Nel 1996 il dipartimento di Stato consegna al presidente Clinton un corposo dossier sulle attività di Bin Laden contro l'America. Un sondaggio d'opinione condotto dalla Casa Bianca indica che l'opinione pubblica è pronta a sostenere un «piano di guerra al terrorismo». La guerra non viene dichiarata.

Nel 1997 che gli Stati Uniti siano nel mirino di certe organizzazioni armate non è più materia da servizi segreti: un agente dell'Fbi dà l'allarme durante un discorso

pubblico. Nello stesso anno un gruppo di esperti riuniti dal vicepresidente Gore stila un programma per aumentare la sicurezza del trasporto aereo. Le raccomandazioni sono in larga parte ignorate.

Nel 2000, dopo che un algerino viene bloccato dalle autorità di frontiera con un carico di esplosivo, un rapporto riservato raccomanda di intervenire contro «potenziali cellule dormienti di terroristi negli Stati Uniti». Nel documento si legge in modo esplicito che «il rischio di un attacco rimane alto». Nuovi segnali di allarme vengono captati nella primavera scorsa. L'amministrazione decide

che è tempo di muoversi. Tra le proposte vi è quella di far intervenire la Cia con un piano di finanziamenti alle forze d'opposizione ai Taleban in Afghanistan, ovvero all'Alleanza del Nord. Al progetto lavora Condoleezza Rice, consigliere speciale di Bush per la sicurezza. Rice termina il lavoro e licenzia il documento da sottoporre alla firma presidenziale il 10 settembre. La vigilia delle stragi. Nella lotta al terrorismo sembra che il governo americano arrivi sempre in ritardo.

«Gli attacchi dell'11 settembre rappresentano il fallimento sistematico dei sistemi deputati a pro-

teggere la sicurezza del paese - ha dichiarato James Woolsey, ex direttore generale della Cia - È la sicurezza del trasporto aereo affidata alla compagnia, che hanno dimostrato di fare un lavoro scadente. È una collezione di fallimenti per l'intelligence all'estero. È un fiasco per i servizi interni, così come per le norme che regolano il rilascio dei visti e le procedure d'immigrazione». Dopo gli attentati alle ambasciate Usa in Africa, il governo intensifica le azioni contro al Qaeda e si lanciano missili sui campi di addestramento in Afghanistan. Ma ormai il network del terrorismo è saltato sul carro

della modernità ed è diventato globale. «Al Qaeda sembra Starbucks - ha dichiarato Charles Duelfer, un ex funzionario del dipartimento di Stato, facendo riferimento alla più grande catena di caffetterie al mondo - le sue cellule si trovano in giro per l'Europa, l'Africa e chissà dove».

Il New York Times prevede che il Congresso Usa avrà da ragionare sulle cause di questi fallimenti per molti anni a venire. La Cia e l'Fbi intanto sono sulla difensiva: un conto è avere qualche informazione, altro disporre degli elementi sufficienti a sventare un attacco. Viene citata la particolare natura organizzativa di al Qaeda, frammentata e dispersa, come il principale ostacolo a infiltrarsi i terroristi. Si lamenta la scarsità di mezzi e Bill Harlow, portavoce della Cia, dichiara: «È comprensibile ma poco realistico aspettarsi da noi un lavoro perfetto». **r.r.e.**

Le truppe pronte a partire

Questi alcuni dei reparti che potrebbero far parte della forza di pace italiana.

I CARABINIERI DEL TUSCANIA - Composto in gran parte da personale effettivo - tutti paracadutisti e tiratori scelti - il Tuscania viene impiegato nelle operazioni a più alto rischio, ma anche in missioni umanitarie, anche con funzioni di polizia militare. Per questo i parà del Tuscania - che hanno sede a Livorno, nella caserma Vannucci - sono stati impiegati in quasi tutte le operazioni «fuori area» delle forze armate italiane, ma partecipano anche alle più delicate operazioni di polizia in territorio nazionale. Nei compiti più delicati di sicurezza i carabinieri del Tuscania potrebbero essere affiancati da unità del 9/O REGGIMENTO PARACADUTISTI COL MOSCHINI, che costituiscono uno dei reparti meglio addestrati delle Forze armate italiane.

LA COMPONENTE DI FANTERIA - La scelta dovrebbe cadere o sul 19/O CAVALLEGGERI GUIDA oppure su un Reggimento della BRIGATA FOLGORE, o su entrambi. Gli squadroni esploranti del 19/o Guida hanno partecipato a quasi tutte le operazioni «fuori area»: dalla Somalia alla Bosnia, dalla Macedonia al Kosovo, da dove sono tornati lo scorso 10 luglio. Nell'operazione in Afghanistan, il 19/o Guida potrebbe svolgere gli stessi compiti già affrontati in Somalia e nei Balcani: sicurezza, scorta alle autocolonne, vigilanza a e mobile» di particolari obiettivi, interposizione. Accanto o in alternativa alle Guide, la componente di fanteria potrebbe essere costituita anche da paracadutisti della Brigata Folgore - scegliendo tra uno dei reggimenti dislocati tra Pisa, Siena e Livorno - oppure da un REPARTO ALPINO, come il BATTAGLIONE «MONTE CERVINO», di cui si parla da tempo per la vigilanza dell'aeroporto di Bagram. Non è escluso, peraltro, che si attinga sempre alla Brigata Folgore anche per la COMPONENTE LOGISTICA e per quella delle TRASMISSIONI.

GLI UOMINI DEL GENIO E DEL BOE - Ripristinare strade e infrastrutture indispensabili per la ripresa della vita civile, e bonificare il territorio dalle mine: sono due compiti che spettano agli uomini del Genio, un'arma dell'Esercito che comprende entrambe queste specialità. Un compito particolare potrebbe essere certo riservato agli sminatori del Boe. Gli specialisti della bonifica, che si formano alla Scuola del Genio di Roma, sono considerati tra i maggiori esperti del settore in ambito mondiale. Per questo, potrebbero avere anche un ruolo di addestramento di personale locale. Tra i reparti del Genio ai quali si potrebbe far ricorso c'è il 10/o Reggimento guastatori di Cremona.

GLI ESPERTI NBC - Del contingente italiano - ma solo a sua protezione - dovrebbe far parte anche un nucleo di specialisti della guerra nucleare, biologica e chimica del settimo Reggimento Difesa NBC «Cremona». Dotati di apparecchiature e mezzi all'avanguardia, gli esperti Nbc seguono sempre le truppe italiane nelle operazioni fuori area.